

IV

La cattura del bue

Dopo essersi per lungo tempo nascosto nella natura selvaggia, oggi il bue è stato infine raggiunto. Ma il mondo familiare e piacevole di questa natura selvaggia lo richiama ancora così violentemente che trattenerlo è molto difficile. Ancora non è in grado di sottrarsi alla nostalgia dell'erba odorosa. In lui alberga ancora caparbia ostinazione, e selvatica animalità lo domina. Se il pastore vuole renderlo davvero mansueto, deve punirlo con la severità della frusta.

Odi

1

Con grandi sforzi il pastore ha catturato il bue.

Troppo impetuoso ancora il suo animo, la forza ancora
Troppo furiosa perché sia facile domare la sua selvatichezza.

Ora il bue corre via, s'inerpica lontano
Sugli elevati altopiani.

Ora si spinge lontano in luoghi cupi di brume
E di nubi e vuole eclissarsi.

2

Tieni strette le briglie, il bue non lasciarlo
Scappare!

Ancora molte e sottili influenze maligne non sono
Vinte.

Anche se cauto il pastore lo tira
Per il muso con le briglie,

Il bue si rigira talvolta volendo tornare
Nella natura selvaggia.



3

Là dove le piante odorose si slanciano in alto
Nel cielo, il pastore ha preso al laccio il bue.

Il muso del bue preso al laccio, egli ancora non deve
Lasciare la presa.

La via del ritorno riluce al pastore
Già chiara –

Ancora però deve spesso fermarsi col bue
Lungo il fiume azzurro e sulla verde montagna.

QUARTO TORO – La cattura del Bue

La quarta stazione – la cattura del Bue – ha interpretazioni controverse.

Daizohkutsu R. Ohtsu, capo del monastero zen del tempio Shohkuko di Kyoto, dette, nel 1957, questo commento ai suoi studenti

“La cattura del bue” è quella stazione della pratica in cui il pastore arriva a conoscere chiaramente il fondo più recondito della natura del cuore. Questa conoscenza deve tuttavia essere testimoniata in modo reale. Quando lo studente “ha staccato la mano dalla roccia, è precipitato nell’abisso e, dopo aver esalato l’anima, si è ridestato – oh!, meraviglia – alla vita”, allora soltanto egli cattura il bue. Questa cattura del bue diventa la dimensione del cuore dello stesso pastore. Questo è il luogo in cui l’uomo riconosce chiaramente la natura di Buddha. L’uomo conquista allora la vita infinita del cosmo.

La quarta stazione viene, quindi, vista da Ohtsu come un momento di progressione lineare rispetto alle precedenti, in particolare alla terza: come mostra la pittura, l’animale spirituale viene finalmente visto nella sua interezza, addirittura il Pastore lo tiene legato con una corda, paiono lottare o almeno ruotare in girotondo, l’ambientazione sta sempre più semplificandosi e rarefacendosi, quasi si preparasse alla scomparsa che avverrà nelle prossime puntate.

P. Kapleau, maestro zen americano, paragona il passaggio dalla Terza alla Quarta Stazione alla condizione del pulcino appena uscito dall’uovo, la cui vita, sebbene reale, è ancora fragile e precaria; il mondo, dice lui, che sta “*al di là della manifestazione delle forme*” può ancora rapidamente svanire, come la nebbia al sorgere del sole.

Altri commentatori – tipo Rajneesh – preferiscono focalizzare l’azione sulla grande energia che la metaforica cattura della mente richiede, e sulle difficoltà di tenuta e di resistenza che si incontrano nel disciplinarla dopo che, per tanto tempo, nella loro lettura, è stata al potere.

Io prediligo una diversa ermeneutica della quarta tappa; non credo, cioè, a un’evoluzione lineare, naturale della mente del Pastore, che, come le onde del lago generate da un sasso, si espande armonicamente all’infinito.

Credo, anzi, che la stazione che vediamo stasera, la cattura del bue, si apra con il manifestarsi di una crisi della ricerca, una crisi drammatica, ma decisiva per gli sviluppi successivi, perché, poi, una volta superata, come avverrà, la strada sarà in discesa; sia chiaro: quello che si dovrà ancora fare è di una dimensione spirituale immensa, ma le acquisizioni raggiunte sono irreversibili.

La crisi è un’esperienza tipica di ogni ricerca mistica; ci sono esempi illustri, in particolare nel mondo cristiano, da Giovanni della Croce a Teresa d’Avila, ma non ci servono anagrafi di alto profilo; ognuno di noi, e nessuna latitudine ne è esente, nel tormentato cammino, in qualche modo sempre in corso, che porta alla liberazione totale del Sé, all’illuminazione, ha vissuto esperienze di grande dubbio, di perplessità profonda, di angoscia sulla verità di quanto ha vissuto.

Nella pratica del koan, una crisi avviene sempre, di dimensioni e durata assolutamente soggettive; per comprendere come, e dove, generalmente si può manifestare, bisogna analizzare il “sistema koan” nel suo complesso, distinguendovi due grandi fasi.

La prima è quella che si apre con il primo koan, il cosiddetto koan che dà l'esperienza del *kensho* (vedere la propria natura), quello cioè che apre la porta dello Zen, che illumina, con la prima candela, il nostro “*corpomente*” buio, e si conclude con l'ultimo dei cosiddetti koan satelliti del MU, o del NO!; si tratta di koan di grande importanza perché la prima esperienza a cui il discepolo si è aperto con la comprensione del MU, del NO!, la prima verità sulla natura ontologicamente vuota dell'universo, una verità che lo invade ma che anche lo eccede, deve essere articolata in molte forme e situazioni, e questi koan sono “costruiti” proprio in vista di ciò.

Il discepolo dovrà esser capace di mostrare, come dice la Prajna Paramita, il vuoto nel pieno e il pieno nel vuoto, dovrà compiere atti contrari a ogni *apparente* logica e razionalità, dovrà, per usare le parole di Vecchioni riferite a Rimbaud, “*ribaltare le parole, invertire il senso fino allo sputo*”, dovrà sciogliere, alla maniera Zen, nodi molto profondi sulla natura del Reale, come questo

Un giorno il Patriarca Hui-neng udì due monaci che discutevano della bandiera che stava sventolando sul tetto del monastero. “E' il vento che la fa sventolare”, diceva il primo. “E' la bandiera che muove il vento” ribatté il secondo. Hui-neng disse “E' la vostra mente che si muove!”

Sulla paradossalità dei detti zen, delle risposte date dai Maestri, che sconvolgono il praticante che sta muovendo i primi passi nel mondo dei koan, ci sarebbe molto da dire, e sarebbe di estremo interesse intellettuale, ma non è questa la sede, perché un Teisho, con modalità molto particolari, è *una dimostrazione zen*, magari camuffata, magari più o meno riuscita, ma mai una conferenza o una conversazione culturale.

Il Teisho è un “*oggetto*” che ha delle piccolissime fratture, delle microscopiche fessure che puntano, che aprono una finestrina sul Sanzen, e se il praticante avrà l'attenzione giusta, se saprà avvicinare il suo occhio spirituale a questi piccoli varchi, avrà la possibilità di vivere, appunto, un'esperienza zen.

Ma, a parte questo... non c'è neanche tempo!

La seconda grande fase è composta da una serie molto ampia di koan dalla natura eterogenea, che orientano, spesso, il faro spirituale sulle dinamiche del vivere quotidiano, sulle macro e sulle micro esperienze che punteggiano l'esistenza di ogni creatura nel suo transito sul pianeta, dai sentimenti agli affetti, al se, e come, aiutare gli altri, alla solitudine esistenziale, alla malattia e alla morte, alla posizione del singolo rispetto alle altre creature, agli oggetti e all'intero universo; e ogni volta sarà presentata al discepolo una scena, un evento, un commento e gli sarà chiesto di dar conto del senso profondo che vi soggiace, cioè della posizione Zen sul tema, tema che dovrà essere indagato dal Relativo e dall'Assoluto, cioè dal Molteplice, dall'Uno e, chissà, magari anche dallo Zero.

Si chiederà al discepolo di essere, di volta in volta, direbbe Di Pietro “*e quando c'azzecca!*”, attore o regista, autore o spettatore, teatro stabile o compagnia di giro, forgiando così il proprio essere, rendendolo flessibile e durissimo, capace di dar tutto, ma sempre tenendo bene in mente la profonda verità che sta al cuore del primo caso della Raccolta della Roccia Blu, *Il Significato Supremo delle Sante Verità*, il quale dice

L'Imperatore chiede a Bodhidharma: “Qual è la suprema verità della Santa Dottrina? Bodhidharma rispose: “Spazio infinito e nulla che possa dirsi santo”. L'Imperatore chiese ancora: “E tu, chi sei? Non sei forse un santo?”. E Bodhidharma: “Non lo so”.

Possiamo distinguere le esperienze che si vivono nelle due fasi, pensando alla differenza che vi è tra una “scintilla” (più tecnicamente sarebbe “un’irruzione”) che genera una piccola fiammella, e una “luce” che si diffonde naturalmente in ogni dove; la prima fase del training è caratterizzata da “scosse”, da “scintille”, più o meno potenti, che prima scuotono la mente del discepolo e poi gli gettano dentro lampi di luce sulla vera natura del reale e di lui stesso. Nella seconda fase, molto più lunga, ma anche decisiva, dilaga progressivamente nella mente – senza incontrare più alcuna resistenza - una luce alluvionale di comprensione, che satura ogni luogo e ogni situazione.

La crisi, il dubbio, è patrimonio, per lo più, della prima fase (*nasce... a piè del vero il dubbio*, dice il poeta); per rimanere nello schema, le scosse, nella loro episodicità, lasciano il discepolo stordito, insicuro sulla natura di chi è, e di cosa lo circonda; l’esperienza del vuoto, della natura vuota della forma, è molto difficile da far propria, anche perché simultaneamente si deve realizzare la natura di forma che ha il vuoto, e questa dinamica è ardua da vivere, specialmente quando, come accade a molti di noi, in particolare all’inizio, la pratica è un’isola nell’oceano della non pratica.

Ma, come dice Dante, nel 1° del Paradiso, “*Poca favilla gran fiamma seconda*”, e man mano che la maturazione spirituale avviene, che le autoconferme, e il sostegno del Maestro, consentono di superare il Grande Dubbio, ecco che il sole sorge e non tramonta mai più.

Si è allora capaci, come si dice nello Zen, *di fare zazen quando si fa zazen, e di fare zazen quando non si fa zazen*; traducendo, si sarà capaci di essere concentrati, di “esserci” in ogni momento dell’esistenza, di vedere l’eterno fluire della forma e del vuoto, perennemente intrecciati in quella danza mistica che è la Vita.

Veniamo al testo, perché si sta facendo tardi!

Se leggiamo la premessa e le prime odi, troviamo, a mio avviso, conferma di questa fase di tensione, di crisi, di incertezza, di dubbio. Si è raggiunto il Bue, ma la creatura, la mente, è ancora facilmente seducibile, la natura che lo circonda, selvaggia e attraente, ancora lo attira.

Infatti

Ancora non è in grado di sottrarsi alla nostalgia dell’erba odorosa

Le strutture mentali che hanno ingabbiato il sé del Pastore, le consolidate abitudini, gli automatismi di ogni natura, che ancora convivono, inframmezzati dai lampi di luce di cui dicevamo prima, fanno sì che in lui

Alberga ancora caparbia ostinazione, e selvatica animalità lo domina

L’attaccamento alle lodi e alle critiche, specialmente alle prime, le reazioni e le irritazioni di fronte ai biasimi, ai fallimenti e agli errori - del tutto naturali, a condizione che lascino nel nostro corpomentecuoere... “*le tracce che lasciano gli uccelli nel cielo*” - condizionano ancora il Pastore e la cattura non pervade ancora la sua vita.

Lo Zen rappresenta questo stato di cose dicendo

Quando vede la luna, insegue con furia la luna, quando vede il fiore, si getta sul fiore

La difficoltà di questo stato d’esistenza è testimoniata con tutta evidenza anche dalla terminologia delle prime due odi: “grandi sforzi”, “troppo impetuoso il Toro”, “la forza ancora troppo furiosa” “molte e sottili influenze maligne”.

C’è ancora paura, timore di perdere ciò che si è quasi visto

*Ora il bue corre via, s'inerpica lontano
Su gli elevati altopiani
Ora si spinge lontano in luoghi cupi di brume
E di nubi e vuole eclissarsi*

Ci vuole grande autodisciplina

*Tieni strette le briglie, il bue non lasciarlo
Scappare*

E' una grande guerra interna, che avrà tante battaglie quanti saranno di koan da affrontare, e bisognerà esser, insieme, duri e tolleranti con se stessi

*Ancora molte e sottili influenze maligne non sono
Vinte.
Anche se cauto il pastore lo tira
Per il muso con le briglie,
Il bue si rigira talvolta volendo tornare
Nella natura selvaggia.*

Sul significato delle briglie che tirano il muso del Toro e, ancor più, sull'uso della frusta che incontreremo nella 5a Stazione, ci sono interpretazioni diverse ma la lettura più semplice è quella che le vede (le briglie) come simbolo dei vari strumenti dell'autodisciplina (regolarità nella pratica, concentrazione, rapporto con il Maestro), un'autodisciplina che è inversamente proporzionale alla consapevolezza raggiunta, senza però dimenticare, come dice un'antica massima, che

*Quanto più ci si è inoltrati in questa dimensione,
tanto più profonda essa diviene*

Solo con la terza ode la grande crisi è superata; all'apice delle difficoltà, là dove

*Le piante odorose si slanciano in alto
Nel cielo, il pastore ha preso al laccio il bue*

Ma non c'è da scherzare, perché la bestia è viva e piuttosto *nera*, quindi il Pastore

Ancora non deve lasciare la presa

Il punto di svolta è nel 5° e 6° verso

*La via del ritorno riluce al pastore
Già chiara*

C'è da camminarla, però, questa via del ritorno, e ci sarà bisogno di molti punti di ristoro, di confronto con il Maestro, di "prova", sul campo della vita, di quello che si è compreso

*Ancora però deve spesso fermarsi col bue
Lungo il fiume azzurro e sulla verde montagna*

Per tornare al nostro "sistema koan", entriamo nella seconda grande fase, torero e toro, sono, a momenti, un solo essere, ma le biforcazioni dell'esistenza, le contraddizioni logicamente insuperabili, chiedono un'unificazione assoluta, chiedono che dai Molti (ora un po' meno!) si passi all'Uno, fino al *folle volo* dell'ottava stazione.

Ma non precorriamo i tempi; ora la bicicletta a 4 zampe ce l'abbiamo, si tratta di pedalare quel "*Giro dell'Essere*", di cui siamo sempre stati maglia rosa ma non lo sapevamo.

Ma non c'è tempo da perdere: lo starter della 5a stazione ha alzato la bandierina!